

## *Entrevista a Tullio De Mauro*

Pura GUIL

PURA GUIL: Lei, nel corso del Convegno, ha citato in modo elogiativo il *Diccionario de uso del español*, de María Moliner, un'opera della quale noi spagnoli ci sentiamo molto orgogliosi, anche perché, al meno personalmente, tante volte mi sono domandata come questa donna abbia potuto portare avanti un lavoro così arduo e probabilmente dovendo anche fare la «tortilla de patatas» per tutta la famiglia. Potrebbe concretizzare questa sua opinione favorevole?

TULLIO DE MAURO: Mi sembrano interessanti parecchi aspetti del dizionario di María Moliner. Il primo è quello che ho rimarcato nella mia relazione e cioè María Moliner si preoccupa di rendere molto espliciti tutti i criteri a cui ha cercato di attenersi, e si è attenuta, nella scelta delle fonti, nel modo di utilizzazione delle sue fonti, nella presentazione grammaticale e semantica dei lemmi, ecc. Voglio dire, è uno dei vocabolari esemplari, da questo punto di vista, perché mette le carte in tavola e cerca di spiegare come ha scelto e come ha ordinato i materiali. Questo non sempre viene fatto. Maria Moliner lo fa con una certa puntigliosità nell'Introduzione e tocca anche aspetti che qualche volta, in dizionari anche eccellenti, sono lasciati in ombra, per esempio i criteri di discriminazione tra le accezioni di una stessa parola e l'ordinamento delle accezioni. Questo è un primo aspetto. Il secondo aspetto riguarda poi il risultato dell'utilizzazione di questi criteri e quindi l'affabilità del dizionario o la sua completezza. In generale, io trovo risposta a tutti i dubbi che, facendo un dizionario italiano e dovendo spessissimo guardare la sistemazione spagnola, possono venire. E questi dubbi trovano risposta, e trovo eccellenti sistemazioni e presentazioni. Là dove ci sono (e sono tanti casi) delle analogie molto forti nella semantica di parole spagnole e parole italiane, le soluzioni di definizione scelte da María Moliner sono in generale molto buone, non solo non inferiori

a quelle di una lessicografia sperimentata come quella francese, come ad esempio possono trovarsi nel Robert, sia maggiore sia monovolume, ma spesso anche migliori, nel merito di singoli casi. Quindi mi sembra un dizionario assolutamente eccellente. Un'idea molto interessante, naturalmente dal punto di vista piuttosto lessicologico che lessicografico, è il tentativo di raggruppare e di non ripetere, come spesso succede nelle famiglie di derivati, in dieci lemmi diversi la definizione, cercare di trovare il capostipite, definire quello e poi lasciare alla meccanica della formazione delle parole, che vengono indicate, gli adattamenti semantici. Un'idea ottima per molti aspetti che rende però per il lettore comune (e anche per il linguista) probabilmente un po' fastidioso qualche volta essere sicuro che la parola ci sia o non ci sia, sia sotto la famiglia... Certamente questo consente una grande economia. Io sono stato tentato, nell'impostare un *Grande dizionario italiano dell'uso*, più ampio, con una maggiore disponibilità di spazio rispetto a quello che ha avuto Maria Moliner, e con un tempo però più breve (e con le *tortillas* da preparare, perché faccio da «donno di casa», purtroppo, sono costretto a farlo), dunque, ma (a parte gli scherzi) sono stato tentato da quest'idea del raggruppamento per famiglie. Ma, per il lettore questo pone eccessivamente dei problemi.

PG: La mia seconda domanda è a proposito del *Grande dizionario italiano dell'uso*, del GRADIT. Lei, in un'altra sede, ha identificato le differenze tra italiano parlato e italiano scritto come differenze di uso delle norme di attualizzazione di un medesimo sistema. Questo *Dizionario dell'uso* accoglierà il parlato?

TDM: Sì, anche il parlato. Nel GRADIT noi abbiamo fatto la somma algebrica, per così dire, di tutti i vocabolari esistenti e questo lemmario di partenza l'abbiamo integrato da una parte con parecchie altre fonti di uso scritto, per esempio i notiziari A.N.S.A. (l'A.N.S.A. è la nostra agenzia d'informazione italiana), e con spogli sistematici di riviste tecnico-scientifiche, ad esempio, e d'altra parte con spogli sistematici di *corpora* del parlato. Quindi le fonti sono molto composite. Un'altra fonte importante per noi è la verifica assolutamente artigianale, purtroppo, di esistenza di una parola, anche quando non sia registrata da nessun vocabolario e non ci risulti dai *corpora* del parlato che abbiamo —i *corpora* del parlato sono necessariamente molto limitati—. I redattori hanno l'ordine di provare a generare, secondo le regole grammaticali, per esempio, tutti i participi e tutti i participi sostantivati di qualsiasi verbo registrato, cercando di vedere, a partire da questa produzione assolutamente soggettiva, se la parola c'è o non c'è. Spesso si hanno delle sorprese. Nessun vocabolario italiano registra «camosciato», come aggettivo e come sostantivo. Nessuno. Se Lei va nei negozi di via Condotti o

di via Montenapoleone, in qualsiasi negozio, la commessa le dice: «Vuole vedere dei camosciati? Vuole un camosciato?», oppure le dice «No, questo è un tessuto camosciato, ma non è camoscio». La parola è vivissima. Tra l'altro l'abbiamo ritrovata miracolosamente, perché abbiamo un retrodatatore in redazione che è un giovane filologo, ma poi abbiamo un retrodatatore di eccezione che è Edoardo Sanguineti, che è professore e ha l'hobby della lessicologia. Sanguineti è un valoroso letterato creativo, è un bravissimo critico e storico della letteratura, ed è un innamorato della lessicografia. Sono riuscito a trascinarlo nella nostra impresa. Ebbene, Sanguineti ha scoperto che «camosciato» è un'ottima parola italiana, presente già in un testo di resoconto di viaggi di Giovanni da Mandavilla del XIV secolo: non aveva mai avuto l'onore di entrare in un vocabolario; l'abbiamo pescato tenendo conto della lezione di Saussure e di Chomsky, e cioè che ci sono molte parole possibili. Noi non le registriamo, se sono solo possibili. Ma, a partire dalle possibili, che formiamo con i normali criteri di suffissazione e prefissazione, andiamo a vedere se queste parole poi ci sono nell'uso. Ed è il caso di «camosciato». Questo è solo un esempio per dire che come fonte adoperiamo anche la fonte della potenzialità lessicale, pur con molta cautela. Cioè, partiamo da questa, ci interroghiamo poi sulla dicibilità effettiva e cerchiamo di trovare il documento, anche. In qualche caso il documento scritto, intendo dire, o di registrazione non c'è, ma abbiamo il vantaggio di poter fare delle mini-inchieste interne, perché abbiamo il gruppo Elia, che lavora tra Salerno e Napoli, la direzione scientifica, che lavora a Roma, Sanguineti, che è a Genova, Giulio Lepschy, che ci dà una testimonianza importante veneto-britannica, diciamo, ma di area veneta, e poi la redazione, che è torinese. Quindi, possiamo verificare in molte aree i limiti di dicibilità di una parola o la sua effettiva attestazione.

Un altro esempio. In generale per ogni verbo proviamo a vedere se c'è una nominalizzazione, spesso le nominalizzazioni non sono state registrate nei dizionari. Quando noi le generiamo, ci accorgiamo che sono del tutto normali, sono anche in uso, ma erano spesso sfuggite ai dizionari. Insomma, la ricognizione delle fonti attestate è soltanto una parte, grandissima naturalmente, delle fonti che adoperiamo. Accanto a queste c'è la *competence* soggettiva presa con molta cautela, cioè si cerca poi di verificare che effettivamente lo diciamo o lo abbiamo sentito dire e, se è possibile, cerchiamo il dato documentale di una trascrizione. Ma questo era un lungo giro che rispondeva, male, a una domanda, mi pare.

PG: No, no, se era rappresentato anche il parlato nel GRADIT?

TDM: Certo. E quindi, naturalmente, è rappresentato... sì. Se non potesse suscitare equivoci, direi che è rappresentato anche «il pensato», cioè è rappresentato anche il parlato potenziale, lo scritto potenziale, con i filtri che

dicevo, e, quindi, tanto più il parlato, quando riusciamo ad averne documentazione. E naturalmente il parlato potenziale per noi è molto importante nell'articolazione delle accezioni di un lemma. Spesso, nonostante l'editore protesti, perdiamo parecchio tempo per verificare, per allargare... teniamo un piccolo diario di ricerca, per potere rendere conto poi, alla fine, all'esterno di quello che abbiamo fatto. Spesso dobbiamo ricorrere a sondaggi, diciamo, tra chi va per mare o chi si occupa di pelletteria. Per esempio la conferma del fatto che «camosciato» è eccellente parola di largo uso, checché non ne dica il silenzio dei nostri dizionari, è venuta da una signora che è forse la massima autorità in questo campo, e quindi siamo andati avanti sicuri. In realtà, io avevo sentito dire la parola, o avevo l'impressione di averla sentito dire da mia moglie con le sue amiche, ma non ne ero sicuro; e, allora, siamo andati direttamente alla fonte massima e ora siamo certi che la parola è assolutamente in uso. Ogni volta la nostra non è una vera e propria inchiesta sociolinguistica, non abbiamo né i mezzi né il tempo, però è una bella discussione con cinque o sei poli geografici, ciò che per una lingua come l'italiano poco standardizzata è sempre da tenere presente. Questo per esempio ci aiuta molto a rinnovare completamente le indicazioni degli usi regionali che spesso in altri dizionari o mancano oppure sono state date in modo approssimativo. Quindi il parlato è ben presente, sia attraverso *corpora* pubblicati, come quelli del LIP, che è molto piccolo però, sia attraverso verifiche sul campo.

PG: E quando ne è prevista l'uscita?

TDM: Speriamo nel '96-'97.

PG: Durante le interessantissime discussioni che si sono tenute in questo convegno, Lei si è autodefinito un «linguista del caos». Si tratta di una metafora o ha qualche collegamento con le Scienze del Caos e la Teoria delle Catastrofi?

TDM: Bisogna fare alcune considerazioni di ordine culturale generale. Senza nessun mio merito e per mia accidentale fortuna ho parecchi amici, sia fisici teorici sia matematici, con i quali ho lavorato in imprese editoriali e in ricerche e con i quali mi trovo ora anche a collaborare nella redazione del vocabolario. Questo mi ha aiutato, mi aiuta, spero, a resistere alle tentazioni delle mode e all'uso metaforico che spesso nei settori umanistici, un po' meno in Linguistica bisogna dire, però anche in Linguistica, viene fatto di termini e concetti che hanno un loro preciso statuto in altri ambiti scientifici. Quindi, lunga premessa che, se vuole, può buttare via, per dire che se parlo di «entropia», se mi capita di usare la parola «entropia», ne parlo nei termini o della termodinamica o della teoria matematica della comunicazione, e quin-

di preferirei l'esilio piuttosto che dire «l'entropia di questa poesia di Montale» senza sapere bene di che entropia si sta parlando. Questo vale particolarmente per «catastrofe» e per «caos», che, soprattutto «caos», rischiano di star diventando in diversi paesi una parola alla moda nei settori umanistici, per dire «evviva, evviva, avevamo sempre detto che non ci si capisce niente, è tutto un caos». Del resto questo è successo a una parola molto più severa e precisa come «relatività» e poi il povero Einstein si è visto attribuire scemenze come «tutto è relativo», che non era certamente ciò a cui pensava. Faccio queste premesse, in parte inutili, per rammentare che «caos» è una cosa molto precisa, niente affatto caotica, ed è la condizione di sistemi che siano sensibili a variazioni delle condizioni iniziali anche minime secondo gli ordini di grandezza pari alla complessiva entità del sistema. Da questo punto di vista, sono pochi i sistemi che siano rigorosamente non caotici. Ci sono rappresentazioni non caotiche di sistemi, che sono quelle di cui fa larghissimo uso con enorme profitto la fisica o, nella vita comune, chiunque decida di andare da qui in un'altra stanza. Ma i sistemi caotici sono maggioranza probabilmente, dal più al meno, quando si considerino sufficienti estensioni temporali e si rinunci alle specificazioni necessarie a sopravvivere. Da qui sembra che questa nozione di caos possa contenere in sé come un sottoinsieme di sistemi caotici proprio i sistemi linguistici, che sono, direi emblematicamente, addirittura per eccellenza, sensibili a variazioni anche minime che si ripercuotono con ordini di grandezza che travolgono e sbilanciano l'intero sistema attraverso il tempo, anche in tempi molto rapidi, in modo «catastrofico», alla René Thom. Se questo è vero, e io credo di sì, ciò ci restituisce la possibilità di guardare serenamente i fatti linguistici senza strettoie teoriche. Questo non solo non significa rinunciare a misurare e descrivere in termini di sistemicità le lingue, ma significa sapere che queste descrizioni hanno dei limiti. Ci sono dei piccoli fatti che sfuggono all'analisi sistemica e questi piccoli fatti possono essere determinanti nella vicenda complessiva di una lingua o, nel ricostruire le vicende del passato, sono importanti per capire le vicende effettive di una lingua e dei rapporti tra lingua, massa parlante e tempo. Quindi non mi riconosco affatto nella contrapposizione che ieri veniva fatta tra quelli che subiscono il fascino del cosiddetto fantasma della variazione e i sistemisti. Credo che, come tra l'altro ha detto così bene ora Scalise in fine, accertare delle dissimmetrie, accertarle con precisione, per esempio nel meccanismo della derivazione suffissale, significa mettersi innanzi a un ordine di fatti, guardarli pazientemente, scorgere la crisi di certe regolarità, ma per riscoprire delle altre, delle nuove regolarità. Nel momento in cui ho cancellato una regola che era troppo meccanica e aveva tante eccezioni, guardare le eccezioni significa riscoprire nuove regolarità. Esattamente quello che

fa un buon fisico teorico: quando scopre che un sistema è un sistema caotico, cioè ha dei margini sbavati, ha una sensibilità eccessiva ed evidente alle variazioni iniziali, questo gli serve per andare poi a capire come e perché, e se c'è e dov'è una regola interpretativa, una regolarità che interpreta, più profonda rispetto a quella cui, ignorando i fatti, si era pensato.